

L'ultima opera di... Don Milani

Don Lorenzo Milani

Firenze 27 maggio 1923 - Firenze 26 giugno 1967

Giuseppe De Martini



Don Lorenzo Milani

“Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti”.

(Lettera a una professoressa. Incipit.)

Quale sarà mai l'ultima opera di un prete? Non dico un prete come Antonio Vivaldi o Lorenzo Perosi né come l'abate Mendel o Monsignor Ravasi (a proposito del quale, peraltro, essendo ancora vivo, l'ultima opera è sempre la penultima). No, io intendo riferirmi proprio al sacerdote che esercita il proprio ministero quo-

tidiano e non compone in sovrappiù musica né semina piselli o scrive libri, ma si dedica solo a educare i cristiani, celebrare la Messa, somministrare l'Eucarestia, battezzare i neonati, confessare i peccatori, benedire i moribondi. Quale sarà mai la sua ultima opera?

Don Milani era nato da una ricca famiglia ebraica. Da giovane aveva imparato a dipingere, ma già a vent'anni era entrato in Seminario e il seguito era stato una vita da curato in una parrocchia di un povero comune della cintura fiorentina (San Donato a Calenzano) e da priore in una sperduta pieve del Mugello (Barbiana), i cui fedeli ammontavano in tutto a 39 anime. A San Donato aveva pubblicato un libro, diciamo così di indagine sociologica (*Esperienze pastorali*). Un'indagine sul campo, scaturita dalla pratica del suo ministero: la benedizione pasquale delle case, il viatico ai moribondi, il catechismo ai bambini e tutto quanto apprendeva frequentan-

do le abitazioni e le abitudini dei suoi parrocchiani. Tabelle e grafici che riportavano il numero di presenze alla Messa e di Comunioni, di frequenze al catechismo o ai Vespri ma anche di disoccupati o male occupati, di abbandono scolastico e lavoro minorile, di abitazioni malsane o inadeguate. Nonostante fosse stato pubblicato con l'imprimatur della Curia e la prefazione dell'Arcivescovo di Camerino Monsignor D'Avack, fu fatto ritirare dal commercio per disposizione del Sant'Uffizio (termine aggiornato, per definire quello che nel '500-'600 si chiamava Tribunale della Santa Inquisizione) sette mesi dopo la comparsa in libreria.

Il 7 dicembre 1954 fu nominato (... emarginato) priore a Barbiana, una pieve sperduta nei boschi del Mugello. Aveva 31 anni. Fondò una scuola e anticipò metodi d'insegnamento che a noi oggi paiono scontati ma cinquant'anni fa parlare di *scrittura collettiva* o di *mappa concettuale* (i famosi biglietti-

ni che don Milani faceva compilare di getto su vari temi) era materia da intellettuali.

Ecco, nella lettera ai ragazzi di una scuola di Vho di Piadena, come gli allievi di Barbiana descrivono la propria.

Barbiana è sul fianco nord del monte Giovi, 470 metri sul mare. Barbiana non è nemmeno un villaggio, è una chiesa e le case sono sparse tra i boschi e i campi. In tutto sono rimaste 39 anime.

In molte case e anche qui a scuola manca la luce elettrica e l'acqua. La strada non c'era. L'abbiamo adattata noi perché ci passi una macchina.

La nostra scuola è privata. È in due stanze della canonica più due che ci servono da officina. Ora siamo 29. Soltanto nove hanno la famiglia nella parrocchia di Barbiana. Altri cinque vivono ospiti di famiglie di qui perché le loro case sono troppo lontane. Gli altri quindici tornano a casa ogni giorno: chi a piedi, chi in bicicletta. Qualcuno viene molto da lontano, per esempio Luciano cammina nel bosco quasi due ore per venire e altrettante per tornare. Il più piccolo di noi ha 11 anni, il più grande 18. I più piccoli fanno la prima media. Poi c'è una seconda e una terza industriali.

L'orario è dalle otto di mattina alle sette e mezzo di sera. C'è solo una breve interruzione per mangiare. La mattina prima delle otto quelli più vicini in genere lavorano in casa loro nella stalla o a spezzare legna.

I giorni di scuola sono 365 l'anno, 366 negli anni bisestili. La domenica

si distingue dagli altri giorni solo perché prendiamo la Messa. Abbiamo 23 maestri! Perché, esclusi i sette più piccoli, tutti gli altri insegnano a quelli che sono minori di loro. Il priore insegna solo ai più grandi. Per prendere i diplomi, andiamo a fare gli esami come privati nelle scuole di stato.

In questo contesto nasce la *Lettera a una professoressa*, dopo che due ragazzi di don Lorenzo furono bocciati per ben due volte di seguito.

Essa, scritta come al solito da tutti i ragazzi sotto la supervisione del priore, è un atto di accusa spietato ai metodi e ai fini della scuola di quei tempi (che poi sono i nostri tempi... la nostra scuola...). Una scuola crudele che emargina e boccia i meno preparati anziché prepararli meglio e interrogarsi sul perché non lo siano. Una scuola nella quale gli insegnanti giudicano senza voler essere giudicati. Nella quale si dà per scontato che gli allievi conoscano tante parole e il loro significato, ma che non tiene conto che nelle periferie e nelle campagne molti genitori sono ancora semi-analfabeti e per essi un figlio è "forza lavoro" oltre che bocca da sfamare. Una scuola concepita per i figli della borghesia al potere e non come servizio pubblico per tutti i cittadini affinché sappiano leggere un documento del notaio, una legge dello Stato, una citazione in tribunale e imparino a districarsi nel mare della burocrazia, a redigere una domanda di assunzione, a compilare un curriculum. In questo testo

violento, tagliente, preciso si accusa la scuola di insegnare a chi possiede già l'essenziale, come quelle cameriere che vogliono pulire sul pulito, senza curarsi di chi ha bisogno dell'istruzione per soddisfare i bisogni primari. Di essere un lusso, non un servizio.

Leggendo il volumetto si odono già i primi tuoni di quel *sessantotto* che da lì a pochi mesi, partendo da Parigi, avrebbe infiammato l'Europa e il mondo. Il libro uscirà un mese dopo la morte del sacerdote. La professoressa oggetto della lettera morirà oltre quarant'anni dopo, nell'aprile del 2007.

Ma la *Lettera a una professoressa* è anche l'ultima opera di un malato terminale. "Io sono in pessime condizioni. Non solo sono a letto da un anno, ma da mesi sono disteso orizzontale e dormicchiante. Stamani colgo un raro momento in cui riesco a star su per scriverti"¹.

La terminalità non è una condizione clinica ma una formulazione prognostica. Di linfoma di Hodking una volta si moriva inesorabilmente. Le inutili cure erano sfiancanti e non allungavano la vita né ne miglioravano la qualità. Don Lorenzo resse fino agli ultimi mesi lassù a Barbiana, con saltuari brevi ricoveri all'ospedale di Careggi per terapie radianti e altro, e soltanto poche settimane prima di morire accettò l'offerta materna di trasferirsi a Firenze nella casa di famiglia in via Masaccio, senza peraltro rinunciare mai a vedere i suoi ragazzi.

Nell'ultimo anno e mezzo aveva

redatto, sempre coi suoi allievi, la *Lettera ai cappellani militari* (che in un articolo di giornale avevano accusato di viltà gli obiettori di coscienza). In seguito alla denuncia per apologia di reato che ne era conseguita, aveva scritto una *Lettera ai*

giudici come autodifesa:

“Signori Giudici... Non sarà facile ch’io possa venire a Roma perché sono da tempo malato. La malattia è l’unico motivo per cui non vengo. Ci tengo a precisarlo, perché dai tempi di Porta Pia i preti italiani

sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato”.

Venti mesi dopo era morto.



Giuseppe De Martini

¹ *Lettera a Giorgio Pecorini del 7 aprile 1967*